

L'ANTI FRANCA FLORIO

ANGELINA LANZA, L'ALTRA FACCIA DELLA BELLE EPOQUE

SALVATORE FERLITA

Nella Palermo di fine Ottocento, quella che, per intenderci, offre ospitalità a Wagner, Giacomo Puccini, già compositore conosciuto e apprezzato, assiste alla prima della sua "Manon Lescaut": siamo precisamente nel 1894. Alla serata prende parte tutta la Palermo bene: le cronache mondane mettono in luce la presenza di un vero e proprio "astro nascente": la bellissima figlia ventunenne del barone Jacona di San Giuliano, Franca, già da un anno sposata ad Ignazio Florio. In un altro palco, a godersi la prima c'è pure l'architetto Giuseppe Damiani Almeyda, al quale si debbono, tra l'altro, la progettazione e la costruzione del teatro Politeama. Assieme a lui, assiste alla rappresentazione la figlia, Angelina, nata nel 1897, che alla serata dedica una veloce ma entusiastica chiosa nel suo diario.

Non si tratta di una semplice coincidenza, come spiega la siciliana Maria Teresa Giuffrè (che a Roma ha diretto la Giuffrè editore ed è stata la responsabile editoriale dell'Enciclopedia del diritto) nel suo bellissimo saggio intitolato "Pervie di mistero. Angelina Lanza Damiani e la scrittura di sé" (Edizioni Studium Roma, 2012, 398 pagine, 30,50 euro), presentato due giorni fa in città. Come infatti scrive l'autrice, «Angelina Damiani nata sei anni dopo Franca Jacona, morirà nel 1936, quattordici anni prima della Florio. Due figure femminili vissute a Palermo negli stessi anni, due realizzazioni umane almeno in

apparenza molto diverse, per due creature eccezionali, le cui risposte a situazioni o circostanze singolarmente simili sono state tanto tra loro contrastanti, quanto, per ciascuna, eroicamente coerenti con le proprie scelte». Così continua la Giuffrè: «Entrambe appartenevano a famiglie di vecchia aristocrazia e di nessuna ricchezza, condizione, quest'ultima, che non rilevava mai sulle abitudini di vita signorile, il decoro della casa, l'educazione rigorosa, l'uso degli insegnanti privati, l'apprendimento delle lingue straniere, le lunghe stagioni in villa, i viaggi d'istruzione. Una divergenza sostanziale, però, può forse giustificare percorsi diversi. Mentre il barone Jacona di San Giuliano restava nell'orbita esclusiva dei titolati dediti alle tradizionali regole di vita mondana, l'architetto Giuseppe Damiani Almeyda, seguendo la propria formazione, aveva dato alla famiglia un forte indirizzo intellettuale e artistico coadiuvato dalla moglie, Eleonora Mancinelli, figlia del noto pittore napoletano».

Angelina Lanza dunque, quale anti-Franca Florio, si distingue subito per la spiccata sensibilità artistica, per l'intelligenza vivace: vive la propria adolescenza nel palazzotto di via Principe di Belmonte, una sorta di piccolo eden. Un ritrovo per amici e conoscenti, intellettuali e artisti, che assieme alle ragazze Damiani si cimentano in esecuzioni musicali, letture poetiche, discussioni impegnate. La Giuffrè, con precisione ed eleganza, ricostruisce passo passo la formazione di Angelina Lanza, l'insorgenza della vocazione poetica, il continuativo dialogo con se stessa, affidato alle pagine del diario. Il primo

passo letterario lo compie con una raccolta di versi ancora acerbi, "Le rime de l'innocenza" (1903), ma solo con "La fonte di Mnemosine", pubblicata nel 1912 da Remo Sandron, la casa editrice dell'*Estetica* di Benedetto Croce tanto per intenderci, richiama l'attenzione della critica, guadagnandosi la stima e l'apprezzamento di Giovanni Alfredo Cesareo, Eugenio Donadoni e Alessio Di Giovanni.

«Per fortuna — scrisse a ragione Vincenzo Consolo — e per natura, pascoliana è la Lanza, pascoliana sono le sue cadenze». Nel frattempo, collabora ad alcune riviste, fra cui "Nuova Antologia", frequenta non i salotti buoni, dove primeggia l'icona della Florio, regina di bellezza, cantata da D'Annunzio ed effigiata da Boldini, ma la Biblioteca filosofica di Palermo, fondata da Giuseppe Amato Pojero. Nel 1914 avviene l'incontro decisivo per la sua vita: a Gibilmanna conosce il cappuccino Giustino da Patti, il quale la incoraggia a leggere le opere di Antonio Rosmini. «Quando Dio mi volle veramente tutta per Sé — si legge nel testamento spirituale della Lanza — mise nella mia mente un altro raggio di luce, mediante lo studio della filosofia di Antonio Rosmini. In essa io trovai, finalmente, un armonico complesso di conoscenza e d'amore a Dio e alla virtù».

È la folgorazione sulla via di Damasco, una sorta di approdo nei mariosi della vita: per via infatti del suo fisico e del sistema nervoso fragilissimi, come pure per i lutti numerosi e in certi casi inattesi e crudeli (tra il 1910 e il 1911 perdela madre, il padre e la sorella Maria, per non dire poi delle due sue figlie, a

causa della tubercolosi). A questa lacerante esperienza di perdite famigliari, si somma un cattivo rapporto col marito, Domenico Lanza, docente universitario che sarà Conservatore presso l'Orto botanico locale. In una lettera del 1932 indirizzata alla nipote Virginia, Angelina scrive: «Non sono stata felice, io, nel matrimonio, «il più grande dolore della mia vita, non è stata la perdita delle mie figlie, ma la mancanza del compagno che mi comprendesse».

A questo punto, la vera illuminazione: «Solo la santità può salvarmi», confessa lei stessa, intraprendendo un cammino d'eccezione: «La chiamata vera — scrive ancora la Lanza nel suo testamento — mi fu data quando il Signore prese con sé la mia secondogenita Antonietta. Allora, la consolazione di cui Egli m'inondò il cuore all'indomani di quella morte, mi fu segno che le preghiere dell'innocente dovevano aver piegato verso di me il Cuore di Gesù». Comprende che la sua vita non è finalizzata a lasciare una traccia in questo mondo, ma è da indirizzare verso la ricerca interiore, per penetrare «l'enorme mistero».

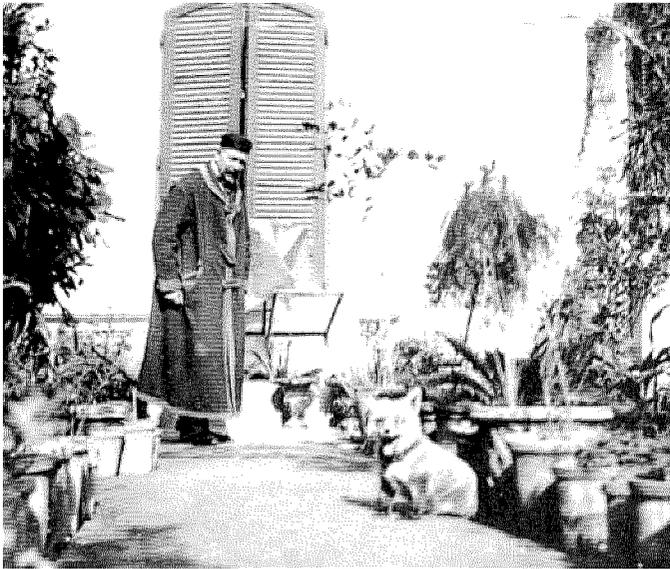
Nel 1918 inizia a tenere un diario spirituale, dove annota pure la sua esperienza mistica e le manifestazioni di ordine soprannaturale cui le è dato di assistere. Per poi registrare la seconda, decisiva conversione: quella dalla poesia alla prosa, in forza della quale scrive il bellibro di memorie intitolato "La casa sulla montagna" e sostanziato dai ricordi legati alla vita vissuta nell'abitazione di Gibilmanna, dove la scrittrice si reca in estate, presso l'antico Santuario della Madonna, e dove si spegne nel 1936.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Entrambe appartenevano a famiglie di vecchia aristocrazia e nessuna ricchezza»

Visse l'adolescenza dedita alle arti nella palazzina di via Belmonte e scrisse per Sandron

Un libro sulla
figura di Angelina
Lanza, poetessa
e figlia di Damiani
Almeyda
il progettista
del Politeama



IL PADRE

L'architetto Giuseppe Damiani Almeyda, padre di Angelina Lanza, con la sua volpe addomesticata. Sopra, a sinistra la poetessa palermitana e a destra Franca Florio

